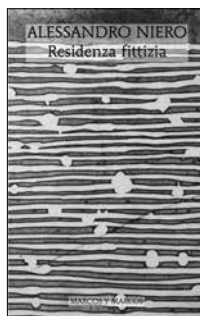


ALESSANDRO NIERO,
Residenza fittizia,
 Milano, Marcos y Marcos,
 2019, pp. 128, € 20,00.



Residenza fittizia, l'ultima raccolta di Alessandro Niero – slavista, traduttore e poeta (classe 1968) già provvisto di una robusta bibliografia (con quattro raccolte di versi, da ultimo *Versioni di me medesimo*, Massa, Transeuropa, 2014, e tra i saggi, il recente *Tradurre poesia russa. Analisi e autoanalisi*, Macerata, Quodlibet, 2019) – si presenta prima di tutto come libro compatto, intimamente coeso. La compattezza è sia di ordine stilistico, sia tematica e, si può dire, topografica: come le poesie si sviluppano secondo metri di solida fattura e sempre intonati ad una pronuncia rotonda, che non ama la dissonanza e non di rado espone clausole epigrammatiche (anche in rima), così le sequenze si ordinano in *suites* omogenee, quasi frammenti di una narrazione che mira al ritratto dell'io, disegnando i

contorni di un universo esistenziale ben definito, riconoscibile. In questo senso il titolo della raccolta, *Residenza fittizia*, individua con felice ambiguità il senso di uno stare nel tempo e nello spazio («quell'ora senza nome e senza tono / dove però io sono», *Je suis là*) che sconta le precarietà e le insidie dell'apparenza proprie della cosiddetta postmodernità – si vedano i non-luoghi affioranti in vari testi (espliciti, sul tema, *Ikea* e *Ipercoop*) – ma non rinuncia, caparbiamente, a stilare bilanci e interrogare i segni del mondo circostante. I «fotoscatti» di gesti feriali, le istantanee di situazioni familiari e quotidiane, le telefonate, i paesaggi e le circostanze colte al volo sembrano in sé compiuti ma è quando si sommano che l'inventario si trasforma in domestico diario fenomenico e aperto al futuro (nonostante, e contro, le apparenze): è «il mio sapere spiccio» che diventa «un po' divinazione» (*Divinare*).

Quali siano le coordinate di questa scrittura poetica lo si può capire dalle epigrafi di alcune poesie, dove troviamo Brodskij, Larkin, De Angelis, Giudici; si potrebbe aggiungere il nome di Raboni, ed ulteriori indizi saranno magari da indagare in altre contrade, tra gli autori tradotti: Stratanovskij, Sluckij tra i numerosi altri (in prosa Turgenev; per Passigli Editori, Niero dirige la collana di slavistica 'Russia poetica'). Rammentano Giudici, in particolare, certe movenze del lessico, neologismi derivanti dall'innesto di più parole o reinvenzioni linguistiche come «scurocchioluta», «incavicchiarmi», «adultaggine», «passeggiacani», di un registro basso-parodico d'impronta massificata, e soprattutto l'iro-

nia riflessa e serpeggiante nella grana dei versi, che non ha nulla di cinico o arreso, bensì implica un sostrato resistente ed uno spessore prospettico che va a tutto vantaggio del "personaggio" che dice io. La figura del padre – di cui i tempi, com'è noto, non sanno che farsi – restituita da una delle composizioni più intense del libro, *Ti parlo*, rivolta alla figlia, ha così un che di classico proprio nell'incrinatura che lascia intravedere: «[...] / Questo tuo padre parolai non sa dire / il vero peso dei tuoi trenta chili / dentro il suo mondo. / Questo tuo padre ora misura il tempo / dell'abbraccio: l'aprirsi, il chiudersi, la dolce morsa. / E poi lo strano ghiaccio».

E sarà perché il poeta intende offrirci le minute schegge della «vita rasoterra» che «la particola / del sacrosanto maledetto giorno» (*La vita rasoterra*) può rivendicare perfino una sua «gloria», secondo la lente nitida e paradossale che filtra lo sguardo soggettivo, a riscatto del «banale» (*Un manico di scopa*) e dell'infinitesimale. Altrettanto significativa e pregnante, in questo orizzonte che vive di sottrazioni (*Segno meno*) non meno che di attese e possibili epifanie (*Ghél*, X: «E il monte si stonda lassù additando un pendio, prospetta / qualcosa che ignoro ma c'è. / E mi aspetta.»), è l'attenzione privilegiata, nell'ultima sezione del libro, alle *Storie del bianco*, dove il libro accoglie lo scenario metamorfico di una nevicata in brevi e calibratissime prose: avvento tutto terrestre e però quasi numinoso, «abolizione» del reale e, ad un tempo, epifania di «una bellezza troppo vasta per non potersi corrompere.»

(Luca Lenzini)